

I mondiali di nuoto in Australia

Mistero nei giorni di vigilia sullo stato di forma del campione azzurro: lui assicura di essere a posto e punta tutto su lunedì. Oggi la decisione su Roma «iridata» nel 1994.

L'attimo fuggente di Lamberti

Mentre la vigilia delle attese gare di nuoto si sta rapidamente consumando, qualche crepa si sta aprendo nella ferrea vetrina d'ottimismo che, come una parola d'ordine, gli azzurri hanno sin qui mostrato. Il mistero Lamberti continua a proporre versioni differenti sulle sue condizioni. Stamane, intanto, si riuniscono i vertici della federazione internazionale che deciderà se Roma ospiterà i mondiali '94.

GIULIANO CESARATTO

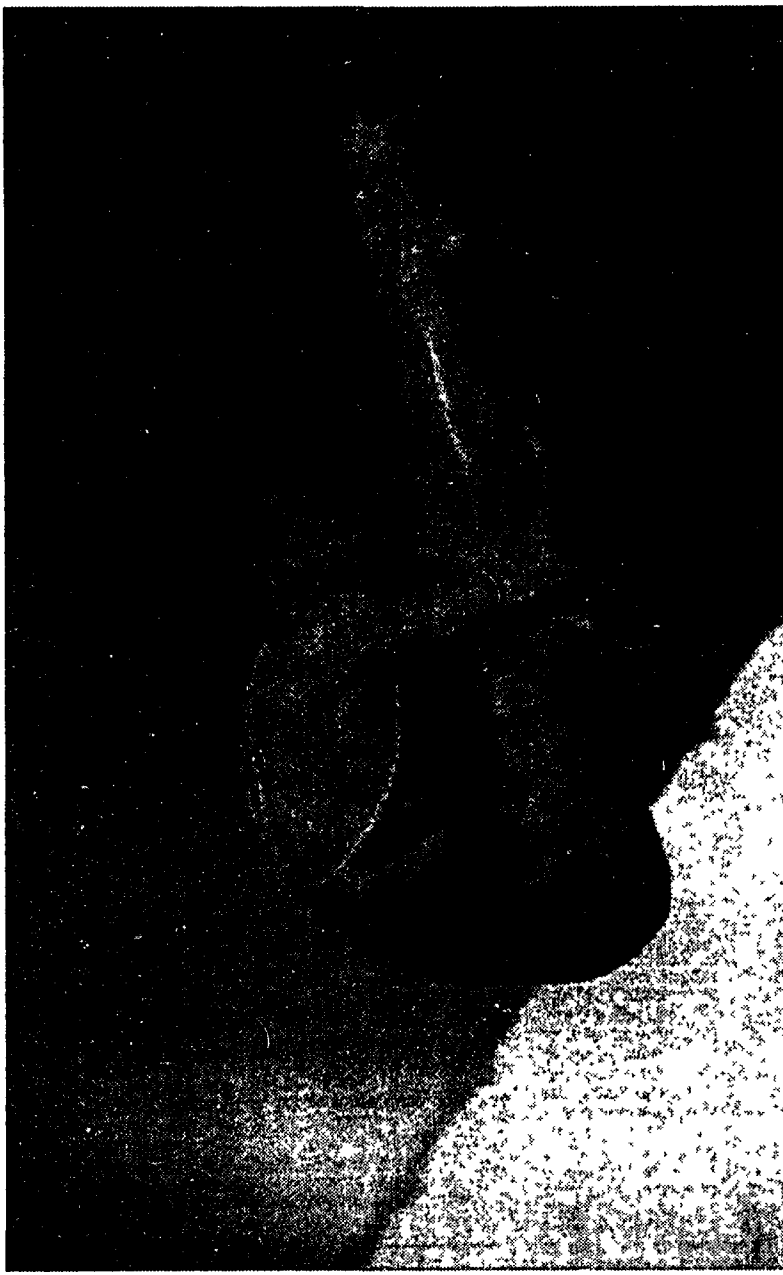
■ PERTH. Le verità ufficiali, si sa, non le raccontano mai. E quando poi sono tutte concordi, specie in un panorama così variegato come quello del nuoto azzurro, allora si che bisogna chiedersi come stiano effettivamente le cose. Il faro della squadra, Giorgio Lamberti, ha funzionato anche a intermittenza: bene agli europei '87, male all'Olimpiade '88, bene agli europei '89. Ora è la volta dei mondiali e lui, sino a pochi giorni fa, sembrava imbattibile. Testi strabilianti, condizione superba in un palinuro internazionale molto distante dal suo talento. Poi, dal Sudamerica batuto da dir. Finito il vento che fischia dall'Oceano Indiano, arrivano i primi sussurri, dubbi nati non

si sa come tra le corsie. «Lamberti non va», «Giorgio sta benissimo», «È carico di lavoro e ha problemi alla schiena», «Ha lavorato bene ed è sereno, tutto andrà per il meglio». Lui poi, l'interessato, non si pronuncia. Ripete stancamente e con legittimo fastidio il ritornello di chi pensa soltanto alla sua gara, e che comunque farà il massimo. Ovvio ma insufficiente. Il ragazzo sente la prova come pochi. Dietro la facciata sicura e menefreghista, pesano l'ansia e i dubbi di un uomo che sulla vittoria ha puntato tutto. E perdere sarebbe la rovina. Psicologica, s'intende. E non drammatica, anche se troppo spesso le sconfitte sportive, per chi costruisce i successi nell'isolamento, si ri-

velano come una tragica scoperta della realtà. Non mostrano invece segni di nervosismo o meno celebrati pilastri del cian azzurro, il trio scurezza Miner-ri, Battistelli e Dalla Valle. Rilassati e fiduciosi attendono l'evento con tranquillo fatalismo. Sopportano gli incoraggiamenti e le pacche dei dirigenti impegnati a far approdare a Roma la prossima edizione dei mondiali, seguono i ritmi fisiologici e le emozioni senza pensarci poi troppo. Un po' come Cathy O'Brien, l'allenatrice del nuoto sincronizzato azzurro, la canadese che da anni colliva lo sparuto gruppo di atlete-ballerine dell'acqua. Educandole alle scelte musicali, affinandone l'interpretazione: sorridere sempre e gesti brillanti come i lustrini dei costumi, audacia atletica proporzionata a quella dell'abbigliamento, sono gli imperativi categorici della sua scuola.

Intanto è arrivato anche il primo match del «Settebello». Stamane (era notte in Italia) gli azzurri hanno affrontato l'Unione Sovietica e soprattutto verificato tutto il bene che di loro si è sin qui detto. La formazione è quella terza agli eu-

ropci '89. L'allenatore è un acquisto dell'ultima ora, lo jugoslavo Ratko Rudic, prudentemente si trincerava in presunte difficoltà di affiatamento, nella poco tempo speso con la squadra, nella difficoltà tutta italiana di conciliare l'attività della nazionale con quella del club. Insomma l'Italia che sfida la Russia nel primo incontro eliminatorio non è, per bocca di Rudic, al 100%. Questo tuttavia non scalfisce le chance della squadra che invece crede nelle sue possibilità. E nel suo gioco. Quello che da sei anni Fritz Dennerlein ha inculcato ai suoi e che resta forse l'unico gioco capace di fermare la strapotenza fisica dei russi e degli slavi. Grande movimento in acqua, ritmi frenetici e azioni volanti inserendo, di tanto in tanto, il gioco con il centro-blocco, quello che è il punto di forza dei nostri avversari. Italiani oggi in gara: Sincro, obbligatori, Paola Celli, Giovanna Burlando, Simona della Bella, Roberta Farinelli, Stefania Gallazzi, Jessica Gamba, Loredana Gentilezza, Roberta Guidi, Maria Macchi, Adele Tintori, Tuffi, finale m 1, Davide Lorenzini; Pallanuoto, Italia-Urss (12,45 locali, 5,45 italiane).



La dodicenne Mingxia Fu, medaglia d'oro per la Cina dalla piattaforma

Nella gara dai dieci metri la dodicenne cinese Fu realizza una grande impresa. «Prossima tappa: Barcellona»

Una bambina d'oro sulla piattaforma più alta di Perth

■ PERTH. Dall'alto della piattaforma dei 10 metri, è lei, la più piccola partecipante ai mondiali, a dominare. A dominare e a risolvere l'ingarbugliata questione dell'età dell'atletismo cui la Fina risponde stabilendo un limite minimo. «Ma a Barcellona ci sarà, state tranquilli», dice il team-manager della Cina, guardando felice Mingxia Fu, 144 centimetri di altezza per 35 chilogrammi di peso. A 12 anni è la più giovane campionessa di sempre e la rassicurante previsione prende lo spunto dal regolamento appena stabilito dalla Federazione internazionale che fissa a 14 anni il limite per gareggiare ai mondiali, alla Fina Cup e all'Olimpiade. Mingxia Fu resterà quindi l'unica dodicenne campionessa del mondo ma solo per colpa dei suoi dirigenti che l'hanno tenuta lontana dall'Olimpiade di Seul nell'88. Allora aveva poco più di nove anni e, a Bolzano, aveva vinto dal trampolino il tradizionale meeting della città trentina. Sorride e guarda il suo accompagnatore quando qualcuno gli ricorda quei giorni. «Lavorerò duramente per vincere l'Olimpiade» promette rivolta all'interprete non senza aver pensato a lungo la risposta. «Quando ho cominciato i

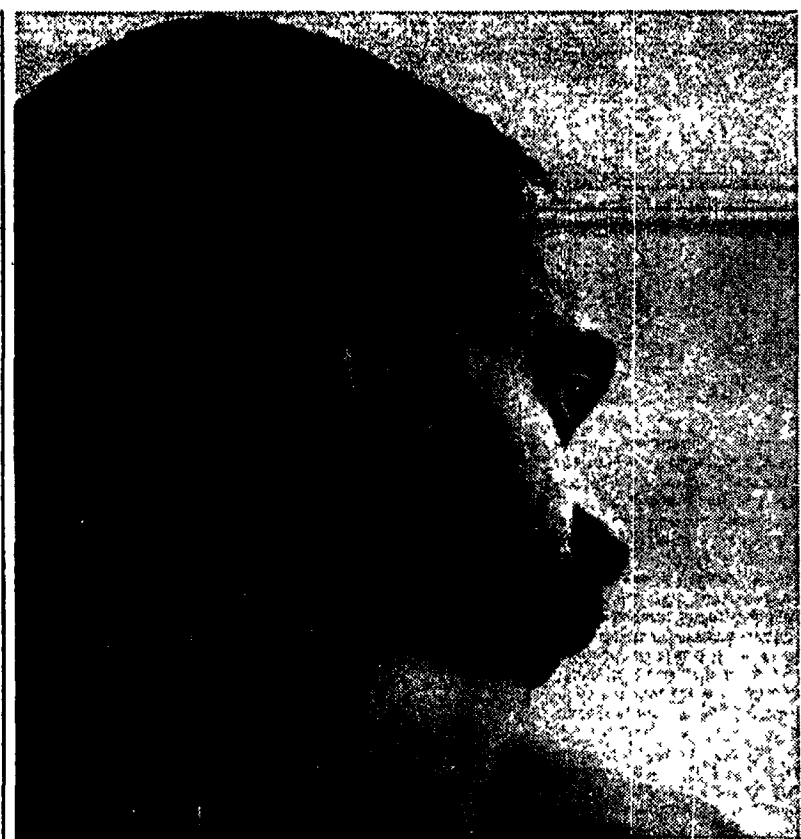
tuffi? Nell'86. Ero troppo vecchia per la ginnastica che avevo iniziato un anno prima. Così il mio allenatore mi ha detto di andare in piscina. Ho nuotato un po', poi ho cominciato a saltare, poi a fare le gare. Ora mi alleno 10 ore a settimana in acqua più altre 12, 14 in palestra. Studio e faccio sport vicino a Pechino e una volta alla settimana vado a trovare papà e mamma».

Esasperazioni di una disciplina che, come la ginnastica artistica, dipende molto dall'agilità e dall'elasticità muscolari che, crescendo, si perdono? Seconda arrivata è la sovietica Elena Miroschina, già sedicenne, quarta l'altra cinese Yanmei Xu, 19 anni ma che a 16, sempre dalla piattaforma, aveva vinto l'Olimpiade coreana. Quinta la nordcoreana Chaunok Kim, 14 anni. L'anomalia è perciò quella dell'americana Wendy Williams, 24 anni e una struttura atletica costruita un po' alla volta, insieme alla tecnica. «No, non mi pesa troppo essere battuta da una bambina. Per me Mingxia è un fenomeno. Il suo programma è incredibile per la sequenza di difficoltà che presenta tutto dopo tutto. E come il esegue quei tuffi. Freddi e precisi, è terribile». □ G.C.

Parigi-Dakar De Petri perde i contatti

■ La Parigi-Dakar cambia faccia. La seconda frazione della tappa Marathon, che ha aperto le ostilità in terra d'Africa, ha portato alla ribalta outsiders e gregari di lusso. Così, al termine dei 501 chilometri di una speciale tutta da navigare, poco veloce ma in alcuni tratti impegnativa, in testa alla classifica provvisoria si ritrovano due «portatori d'acqua», il francese Thierry Magnaldi e lo spagnolo Jordi Arcarons, assistenti veloci rispettivamente della Yamaha Sonauto di Petermann e della Cagiva di Edi Ortolani. A vincere la discriminante ci ha pensato Maro Morales, con la Cagiva ufficiale versione 1990 del Team Stavera. Giornata da dimenticare, invece, per il trionfatore della frazione di ieri, Alessandro De Petri con la Yamaha Chesterfield del team italiano Byrd. Per il bergamasco, uscito indenne dai problemi di navigazione e di orientamento della tappa Marathon, c'è stata la bella di un banale inconveniente alla mousette (una speciale sostanza che sostituisce la camera d'aria impendendo la foratura dei pneumatici ndr), che gli ha fatto raggiungere il traguardo di Ghat con la gomma posteriore in pezzi. Il ritardo di De Petri è ora di 52 minuti in classifica provvisoria, in cui occupa la tredicesima posizione. Va meglio per Edi Ortolani, ancora sesto al termine della Prova Speciale di ieri, ma risalito in graduatoria generale al quarto posto, proprio alle spalle dell'americano Danny Laporte, brillante e inatteso protagonista di queste prime fasi di gara in sella alla Yamaha Sonauto. «La vera Dakar della sabbia comincia solo dopodomani» è il commento di Ortolani. Da Dikhou ad Agadez è finalmente deserto pieno e con la tappa Maraton ci sarà da faticare non poco per trovare la strada.

Sorprese anche tra le quattro ruote, ma se Ari Vatanen precede stavolta Jacky Ickx, è sempre la Citroen a dettare la sua legge. Le due 2X del rallye finlandese e dell'asso belga si confermano dunque le auto da battere, con la Mitsubishi di Lartigue a incrinare un po' la certezza del pronostico. Continua anche la Dakar dell'equipaggio Vismara-Foger con la Range Rover, migliori degli italiani in gara, ieri risaliti alla sedicesima posizione. Oggi, ancora Libia, con la Cagiva di Ghai-lum, 681 chilometri di sabbia e ancora tanta navigazione. Ma per il deserto, quello vero, c'è ancora da aspettare.



Ben Johnson: 29 anni dopo due anni assenza punta molto sulle Olimpiadi di Barcellona '92

Nel classico cross i keniani all'assalto dell'azzurro. Si corre il «Campaccio» Tutti contro Panetta

■ MILANO. Il «Campaccio» di San Giorgio su Legnano, alle porte di Milano, è una delle classiche del cross. Cade in gennaio e spesso presenta gli aspetti del cross vero, quello del fango e del gelo. Il «Campaccio» ha un bellissimo albo d'oro e riesce sempre a offrire agli appassionati personaggi di grande spessore tecnico e agonistico. La corsa di oggi per esempio ha come favorito Francesco Panetta - che l'ha vinta quattro volte - e un tema bellissimo nella sfida keniana. Francesco Panetta è il suo compagno di squadra Gellindo Bordin (pure lui nell'albo d'oro, vincerà nell'88) dovranno combattere una rude battaglia con quattro gazelle keniane capaci di tutto, com'è nella tradizione dei formidabili corridori degli altipiani.

Il keniano più pericoloso del quartetto sarà senza dubbio

Steve Nyamu, il giovinetto nuovo dell'atletica degli altipiani, un campione eccezionale che ha chiuso il 1990 con una splendida vittoria a Bolzano in una corsa su strada dove Francesco Panetta fu quarto. Gli altri tre keniani - Jonah Koeh, Kyplego Kororia e Jobs Ondieki - sono atleti di valore e quindi temibili. Su tutti Ondieki che vanta eccellenti prestazioni anche su pista.

Francesco Panetta è in buone condizioni e in più ha una carica straordinaria che sempre gli accade di trovare sul duro tracciato di San Giorgio. Il campione del mondo delle siepi, è come di casa e gli scatta dentro qualcosa che lo fa andare come il vento. Gellindo Bordin non ha riscosso agonistici perché si è allenato molto in vista di una stagione durissima, tanto per cambiare.

Per il campione olimpico di Seul il «Campaccio» sarà il primo impegno dopo la vittoriosa maratona di Venezia. Sono atleti con molto interesse Giuseppe Miccoli, Walter Durban, Adriano Pezzoli, Raffaello Allegro e Carlo Terzer, giovani e vecchi azzurri che sui prati di trovano benissimo. Desta curiosità un africano del Ruanda dal nome impossibile, Mathias Niswullura, vincitore a sorpresa del Vhictà 90.

La corsa delle donne ripropone la coraggiosa e solida ragazza veneta Nadia Dandolo, la numero uno delle azzurre uscita da una stagione in pista piena di soddisfazioni e con la piccola amarezza di aver mancato il podio ai Campionati europei di Spalato. Nadia troverà la tedesca Uta Pippig e la marocchina Rakia Maracou, due atlete che, sulla carta, dovrebbero impegnarla.

Il ritorno di Johnson. Dopo la lunga squalifica per doping alle Olimpiadi di Seul il velocista canadese di nuovo in pista l'11 gennaio: «Sono nervoso ed eccitato»

Big Ben, conto alla rovescia

Dopo aver pagato il debito, il reo confessò Ben Johnson torna in pista l'11 gennaio in Canada. Ha appena compiuto 29 anni ed il suo nuovo allenatore Seagrave si dice certo che anche senza steroidi il velocista non ha rivali. Durante la prima gara indoor sui 50 metri l'ex campione dovrà però confrontarsi con tre dei più forti velocisti americani. Non vuole giornalisti intorno perché lo rendono nervoso.

RICCARDO CHIONI

■ NEW YORK. Dopo 27 mesi di assenza dalle competizioni lo sprinter canadese Ben Johnson si prepara a partecipare ai Campionati nazionali canadesi indoor, l'undici gennaio ad Hamilton, nell'Ontario.

«Sono nervoso ed eccitato», ha dichiarato al termine dell'allenamento quotidiano ai giornalisti che aveva invitato per una brevissima conferenza stampa, ai lati del tracciato del complesso sportivo di Toronto. «Gli ultimi tre giorni - ha proseguito - sono stati particolarmente intensi. Mentre si avvicina la data del meeting, mi rendo conto che

finalmente potrò iniziare da capo una carriera pulita, senza steroidi. Sono sicuro che riuscirò a dimostrare al mondo di essere un campione, anche senza l'uso degli anabolizzanti».

Da quando nel 1988, cioè dopo lo scandalo di Seul, Johnson fu bandito per due anni dalle competizioni, il velocista era stato sottoposto a sei test antidoping e l'ultimo, a sorpresa, gli era stato imposto solo due settimane fa allorché due funzionari della Federazione atletica internazionale si erano presentati nella sua città d'adozio-

ne, Toronto, per un'ulteriore verifica, prima del rientro in gara di venerdì prossimo. Lo sprinter d'origine giamaicana, che ha compiuto 29 anni lo scorso dicembre, si presenterà per correre i 50 metri, ma troverà al suo fianco il trio di velocisti americani Andre Cason, Mike Marsh e Dennis Mitchell, che - a detta di molti - riuscirà a dare a Johnson del filo da torcere.

L'ex campione canadese, come si ricorderà, conquistò nel 1987 il record indoor dei 50 metri con 5" e 55; record che è rimasto imbattuto.

A detta dell'allenatore Loren Seagrave, durante la prima competizione non è importante vincere, ma lo stesso tecnico ammette che l'atleta si sente al centro dell'attenzione internazionale: «Mi ha domandato il compito di tenere alla larga i giornalisti perché lo innervoscono. Non posso rendere noti i tempi conseguiti durante l'allenamento, ma posso assicurare che è in gran forma. È pronto per confrontarsi da

campione. È questo il primo passo verso la conquista della montagna dell'atleta più veloce del mondo. Personalmente sono convinto che gli steroidi non fanno l'atleta e nutro disappunto verso l'ex allenatore di Ben, Charlie Francis».

Con la certezza di riuscire a dimostrare al mondo di non avere rivali, dopo la delusione e l'umiliazione non solo sua personale, dopo il clamoroso dietro-front del governo canadese che lo aveva bandito a vita (scadenza poi rientrata allo scadere della squalifica della Federazione atletica, lo scorso settembre) Johnson si presenta in una corsa al coperto, più agevole e meno traumatica di una gara sul cento metri all'aperto. Ben Johnson è sì una macchina di potenza, ma sarà difficile per l'ex campione riuscire ad emergere di nuovo dopo un «parcheggiato» di più di due anni che, in termini economici, gli sono costati qualcosa come 30 miliardi di lire.

Certo, Johnson di nuovo in pista fa notizia e sarà difficile dirottare l'attenzione della stampa e dei curiosi dalla competizione canadese, anche se il meeting in se stesso non desta quell'interesse morboso di gare internazionali più importanti. Il reo confessò - aveva dichiarato di aver usato anabolizzanti dal 1981 al 1988 - ha quindi pagato il debito e torna ora indossando di nuovo la maglia ornata del simbolo del paese nordamericano, la foglia d'acero. Fisicamente l'ex campione sembra dimagrito, affusolato, come se il suo corpo si fosse allungato, ma il suo nuovo allenatore Seagrave non ha dubbi sulle possibilità future: «È un atleta che si può paragonare ad una fantastica macchina veloce di indiscussa potenzialità. Non è secondo a nessuno e lo dimostreremo nelle sue prestazioni in pista. Non abbiate fretta - ha detto sorridendo ai giornalisti - potete constatarlo con i vostri occhi l'11 gennaio. Garantito!».

Sci. Oggi discesa a Garmisch, domani superG senza il bolognese che specula sulla classifica

Ghedina vuole tornare il jet delle nevi E Tomba si trasforma in ragioniere

La Coppa del Mondo riprende a Garmisch senza Alberto Tomba ma con Kristian Ghedina e un Peter Runggaldier assai rinfrancati per la discesa di oggi. Ieri Peter è stato il più veloce nelle prove davanti a Kristian su un tracciato assai veloce che ha causato una terribile caduta al giovanissimo sanmarinese Jason Gasparoni finito all'ospedale e giudicato in trasportabile per i prossimi due giorni.

REMO MUSUMECI

■ Ha fatto i conti e i conti gli han detto che può vincere la Coppa del Mondo anche senza Tomba, sul pendio della «Kreuzeck» a Gramisch, il supergigante di domani. E così: rivedremo Alberto Tomba domenica 13 gennaio sul difficile tracciato dello slalom di Kitzbuehel. L'uomo della pianura padana guida la classifica della Coppa con 97 punti, nove in più di Oie Christian Furuseth. A 19 lunghezze segue Marc Gi-

rardelli e a 21 Franz Heinzer. È difficile che Alberto rimanga in vetta alla Coppa e infatti sulla carta lo possono sorpassare in tre, i tre che lo tallonano. Ma se questo è vero è anche vero che l'efficienza di Oie Christian in supergigante è tutta da dimostrare e che non sarà facile per Marc Girardelli ritrovare quella baldanza che gli permise di diventare, nell'89, il miglior discicista del mondo. Ha dentro troppe ferite da guarire.

Si può quindi dire che Alberto Tomba, rinunciando al supergigante di domani, abbia deciso di correre un rischio calcolato. Non se la sente, su un tracciato arduo e rischioso, di sciupare quel che ha ritrovato tra i palli larghi. Ecco, ha fatto una scelta cauta e intelligente che potrebbe pagare a caro prezzo. E le due giornate di Garmisch dovrebbero darci risposte attendibili sulla Coppa.

La discesa libera di oggi è molto importante per Kristian Ghedina. Marc Girardelli, Franz Heinzer e Aite Skandall, Kristian ha vissuto un amaro periodo di stagione con sconfitte dolorose in discesa e in supergigante. E in più ha avuto responsi tremanti dai palli larghi. Il ragazzo ha vissuto un estate molto intensa, con qualche festa di troppo, con eccessive concessioni agli sponsor e a tutti coloro che lo volevano

dovunque, da esibire come un trofeo. Le dure lezioni di dicembre gli hanno dato molte cose sulle quali riflettere e così l'appuntamento di oggi sulla «Kreuzeck» vale doppio. È da dire comunque che le prove di ieri - giovedì con la temperatura alta la pista era troppo tenera e le prove sono state cancellate - hanno offerto un Kristian Ghedina eccellente, superato soltanto da Peter Runggaldier, l'altro azzurro molto deluso dall'avvio della stagione.

Marc Girardelli insegue ancora il ricordo del bel discesa che era mentre Franz Heinzer - che ha perso per strada il supergigante di Val d'Isère annullato per eccesso di neve - ha ancora 10 gare utili, da sfruttare raccogliendone il massimo. Ma è difficile che possa vincere il trofeo di cristallo. Non c'è mai riuscito nessuno senza correre tra i pa-

li.

Vale la pena di concludere con la prestazione eccellentissima di Peter Runggaldier e Kristian Ghedina alla velocità di 110 chilometri orari sull'aspro tracciato disegnato sul monte Kreuzeck. Si chiama «Kandahar» quel percorso lungo 3455 metri ed è stato protagonista di grandi corse e anche di terribili rozzoloni. Col gelo della notte la pista è diventata veloce come un toboggan e i due ragazzi azzurri, rinfrancati anche dagli sci nuovi avuti dalla Fischer, l'hanno domata con grande maestria. Il diciassettenne sanmarinese Jason Gasparoni invece ha pagato la velocità con una caduta tremenda che gli ha procurato la frattura della tibia destra e della scapola destra e la sospetta frattura della quarta vertebra dorsale. La «Kreuzeck» è crudele per gli sciatori inesperti.